

Visco: «Più diritti per chi paga le tasse»

Da oggi anche il Fisco ha il suo galateo. Il ministro delle Finanze Vincenzo Visco ha infatti inviato agli uffici una direttiva nella quale fissa le norme per un fisco a misura di cittadino. L'obiettivo è quello di «sviluppare in modo più corretto ed adeguato il rapporto Fisco-contribuente in modo che «la stessa credibilità dello Stato, oggi gravemente compromessa, possa essere ripristinata». La direttiva spazia a tutto campo fornendo norme per evitare intoppi burocratici nel pagamento dei rimborsi, indicazioni per controlli mirati ma non vessatori, regole per scrivere leggi chiare e senza oscuri richiami. Ecco le principali raccomandazioni. I controlli fiscali dovranno essere effettuati durante l'orario ordinario di lavoro, ma senza turbare l'attività; le ispezioni non dovranno «occupare» i locali, e non potranno durare più di trenta giorni lavorativi. Al termine del controllo deve essere rilasciata copia del verbale al contribuente. Per quanto riguarda i rimborsi, gli uffici dovranno superare i piccoli ostacoli burocratici che li bloccano, tra l'altro comunicando rapidamente al cittadino se il rimborso non è andato a buon fine. Le comunicazioni inviate dal Fisco dovranno essere comprese anche dai contribuenti «sforniti di conoscenze in materia tributaria», e dovranno contenere tutte le informazioni utili per eventuali ricorsi o richieste di chiarimento. Prima di chiedere il pagamento di maggiori imposte, gli uffici potranno considerare la possibilità di chiedere al contribuente i chiarimenti necessari o i documenti mancanti. Anche le leggi dovranno essere scritte in modo comprensibile: i richiami di altre disposizioni dovranno essere fatti indicando anche il contenuto delle disposizioni alle quali si fa rinvio. Le norme che prevedono obblighi dovranno fare in modo che sia possibile assolverli «con il minor numero di adempimenti possibile e nelle forme più agevoli e meno costose».

Approvate tre mozioni di Polo, Lega e Popolari, bocciata quella della sinistra

La Camera vota sulla droga: vince la linea proibizionista

Per otto voti non passa il documento di Pds, Rifondazione e Verdi sulla depenalizzazione. Il centro-destra esulta. Gasparri: «La Turco cambi la relazione alla Conferenza sulle tossicodipendenze».

ROMA. Quelli del Polo escono per primi. Dovreste vederli. Sono eccitati, stupiti, soddisfatti. Quelli dell'Ulivo sono rimasti dentro, in aula, a fare qualche conto. Per otto voti, la mozione sulla tossicodipendenza presentata da Pds, Rifondazione e Verdi è l'unica a non essere stata approvata dalla Camera. Passano, invece, le mozioni del Polo e della Lega, e passa anche quella dei Popolari. Tre mozioni, pur con sfumature diverse, «proibizioniste». Di grande chiusura. Forti. Che certamente rendono cupo il clima del II Congresso nazionale sulla tossicodipendenza, la cui inaugurazione è prevista per domani pomeriggio, a Napoli.

Il governo ci andrà con qualche imbarazzo. Piuttosto eloquente lo sguardo basso del ministro della Sanità Rosy Bindi. «Non posso certo dire che questo voto mi dispiace... Anche se io lo sapevo che la Camera è contraria alla legalizzazione della droga...». Attraversa il Transatlantico a passi veloci. Si ferma di colpo: «Comunque sia chiaro che l'Ulivo ha retto, eh!... Perché noi "popolari" e il Pds ci siamo votati...».

Questo è da vedere. I conti non tornano. La mozione di Pds-Verdi-Rifondazione non ha avuto voti dagli uomini di Dini e ne ha avuti pochi dai «popolari». Che però si sono

astenero sulla mozione del Polo. Il sottosegretario alla Giustizia Corleone (verde) accusa: «I "popolari" sono stati scorticati...». Qualcuno ricorda che gli uomini di Rinnovo presentati in aula erano solo due, «pochini per spostare l'esito della votazione...». Ernesto Stajano non si scompone: «Mi pare complicato leggere significati politici in questa votazione... è stata una votazione di coscienza individuale...».

Leghisti che stringono le labbra, guardano per terra e ridono. Ridono di che? Del tonfo. «Proprio debolucio questo governo sui grandi temi sociali...». C'è chi sospira: «Buttati via anni di lavoro sulla tossicodipendenza...». Visto Paissan andare via borbottando. Visto Gasparri, il coordinatore di Alleanza nazionale, precipitarsi in sala stampa per dire che «con questo voto il governo non cade, certo, però il ministro per la Solidarietà sociale Turco adesso dovrà presentare a Napoli una relazione diversa...».

A Napoli, il ministro per la Solidarietà sociale Livia Turco, secondo alcune indiscrezioni, nella sua relazione avrebbe voluto parlare anche di «depenalizzazione». Sarà dura puntare ancora su questo concetto. Preoccupavano certe distanze con la collega Bindi: ora c'è una frattura culturale, ideologica, politica, con

la maggioranza della Camera. E lasciamo stare la legalizzazione dei derivati della «cannabis indica», certe strategie sulla «riduzione del danno», i «percorsi alternativi al carcere». Fantasie antiproibizioniste.

Basta leggere le mozioni approvate. Quella della Lega comincia così: «...impegna il Governo a costituire un corpo speciale antidroga da impiegare nel controllo delle discoteche, delle università, delle scuole...». Anche nella mozione del Polo si parla di «repressione», ma poi si chiede anche polemicamente di «verificare i risultati della strategia della "riduzione del danno"»... e si sollecita «l'erogazione dei fondi destinati alle comunità...».

I «popolari» avevano limato la loro mozione, perché fosse votabile pure da Pds, Rifondazione e Verdi. Ma si può limare finché di vuole, il taglio resta molto distante. Così vi si leggono inviti alla «prevenzione» e solo lievissimi, impercettibili accenni alla «depenalizzazione» legata all'uso personale.

La mozione perdente era l'unica apertamente anti-proibizionista. L'unica che faceva guardare al convegno di Napoli con speranze concrete. Ora, invece, chissà.

Fabrizio Roncone

Ecco la mozione respinta

La mozione sulla tossicodipendenza presentata da Pds, Rifondazione e Verdi impegnava il governo «a predisporre, alla luce degli orientamenti che emergeranno dalla conferenza di Napoli, un programma di interventi teso ad incidere sulle cause che determinano disagio nel mondo giovanile... nonché a sviluppare una rete di servizi finalizzata al recupero dei tossicodipendenti, integrando le attività del pubblico, delle comunità, con il concorso delle famiglie...». Il governo veniva poi sollecitato «ad armonizzare quanto previsto dall'art. 73 del testo unico anche sulla base di contributi della giurisprudenza...».

Il candidato dell'Ulivo non piace alla Fiat Romiti grande regista contro Fumagalli Una vendetta legata a Tangentopoli?

MILANO. «Il gran ritorno dei padroni» (titolo di «Repubblica»). «Un duello tra nemici di classe» (lettera di un operaio incazzato che vota Bertinotti). «Fumagalli, imprenditore di mezza tacca» (il segretario provinciale del Prc dopo la rottura di lunedì sera tra Ulivo e Rifondazione comunista). «Qui tutti cercano gli industriali, ci vorrà pure chi rappresenti operai, casalinghe, pensionati!» (Roberto Maroni, Lega nord, a «L'Unità»). «Fumagalli e Albertini? Sembrano due clonati di Confindustria» (Marco Formentini a Giorgio Bocca). La competizione elettorale sotto la Madonnina tra Aldo Fumagalli per l'Ulivo e Gabriele Albertini per il Polo viene variamente rappresentata a Milano e dintorni come un affare tra gran borghesi. Anche prendendo per buono il quadretto, e tacendo del declino della Milano dei «comenda» (i Crespi, i Pirelli, i Borletti, gli Innocenti), vale forse la pena riassumere la militanza confindustriale di Aldo Fumagalli, oggi candidato dal centro-sinistra: storia sfiorata ma non approfondita nel Porta a Porta di Vespa su Rai 1. Limitarsi al finale, ai consigli che il presidente Fiat Cesare Romiti avrebbe dispensato prima a Moratti, poi ad Albertini perché contrastassero l'Ulivo, sarebbe parziale giacché la Fiat è un potere forte che per Berlusconi non ha mai sentito attrazione fatale (tranne un brevissimo flirt quando il Cavaliere era a Palazzo Chigi). Meglio dunque, per dare a Cesare quel che è di Cesare (Romiti) partire dall'inizio.

Il «capitalianismo»

Primi di giugno '92, vigilia del convegno di Santa Margherita Ligure: in piena Tangentopoli Fumagalli, che è leader dei giovani industriali, invita alle dimissioni dalle cariche associative gli imprenditori «sfiorati dal dubbio di essere implicati in atti illegali». Proposta bomba, dato che è appena finita nel mirino di Mani Pulite proprio la Fiat con l'affare Cogefar. E requisitoria contro la classe politica ma anche quella parte di imprenditori che sulle intermediazioni occulte ha sempre chiuso un occhio. Ma Fumagalli fa di più: invita al convegno Di Pietro, che mette sotto accusa il sistema degli appalti pilotati. Passano ventiquattrore e Romiti (che oggi è sotto processo a Torino per falso in bilancio) replica seccato: «Non è lecito giudicare un sistema partendo da comportamenti individuali». Luigi Abete, presidente di Confindustria, difende Fumagalli e se la cava con un colpo al cerchio e uno alla botte: bravo Di Pietro, ma brava anche l'associazione che sa guardarsi dentro. Sette giorni dopo anche l'Avvocato, da Cernobbio, prende le distanze dalla rampogna di Romiti. Ma ormai lo strappo tra il leader dei giovani Brambilla e il futuro presidente Fiat è consumato. L'anno dopo al convegno di Capri il webiano Fumagalli alza il tiro: «Quan-

do un imprenditore o un manager porta responsabilità morali per il pagamento di tangenti dovrebbe almeno evitare di moralizzare sull'etica degli affari». Fumagalli, che è ancora difeso da Abete, si inventa la metafora del «capitalianismo» per dire degli imprenditori incapaci di competere e rischiare nel mercato aperto, la razza padrona italica così brava nel predire il mercato e razionalizzare con lo Stato. I giornali la butano sul parricidio, e fanno i nomi di Romiti e De Benedetti. È il '93, l'anno del referendum Segni, del crollo della Dc di Andreotti e Forlani e del Psi di Craxi. Imprenditori come Aldo Fumagalli, Alessandro Riello, Marina Salamon, i veneti Massimo Carraro e Sergio Bellato interpretano dal fronte dell'impresa quella voglia di nuovo che sul piano politico si riversa sulla Lega trionfante al nord e sui sindacati appoggiati dai pattisti di Segni e dal Pds di Occhetto e D'Alema. A Milano trionfa Formentini, a Torino, Catania, Roma, Venezia, Napoli passano Castellani, Bianco, Rutelli, Cacciari, Bassolino. Poi la Lega va al governo con Berlusconi, il Bossi di lotta e di governo delude, si respira aria di restaurazione.

Vendetta targata Torino

Per la vendetta, piatto notoriamente da consumarsi freddo, occorre attendere quasi due anni. Inizio '96: Fumagalli corre per la presidenza di Confindustria, ma il patto con Abete si è rotto e gli fanno terra bruciata intorno. Il comitato dei saggi propone una candidatura unica, Giorgio Fossa. Il leader dei giovani imprenditori contesta il metodo bulgare e chiede, statuto sotto mano, che tutti i nomi emersi dalle consultazioni siano portati in Giunta. Ma Abete impone il voto sul candidato unico. Fumagalli si dimette dal comitato di presidenza. «Pierino sbatte la porta e lascia Confindustria» titola la stampa. La forma è imprecisa, la sostanza no: Romiti può degustare la sua vendetta fredda. Il resto è cronaca recente. Quando l'Ulivo sceglie l'ex Pierino di Confindustria per Palazzo Marino, nasce una lobby per Moratti, prima come candidato alternativo nello stesso schieramento, poi come antagonista in un listone civico. Il «Corriere della Sera» (che è della Fiat) scopre una società civile perdutamente innamorata del presidente dell'Inter, che va da moderato a comportamenti individuali. Moratti è lusingato, ma non se la sente di fare uno sgarbo a Fumagalli. A questo punto lo chiama il Cavaliere ad Arcore, e gli propone di correre col Polo. Romiti incoraggia. Ma anche stavolta Moratti non ci sta. Berlusconi contatta Albertini, il «duro» delle trattative con la Fiom. Anche lui declina. Ma quando il Cavaliere insiste, Albertini si consulta con Romiti e poi accetta.

Roberto Carollo

Cito vuol rifare il sindaco Ma a Milano

ROMA. L'ex primo cittadino di Taranto, Giancarlo Cito, oggi deputato al Parlamento nazionale, si candiderà alla carica di sindaco alle prossime elezioni comunali di Milano. «Sto partendo da Roma - annuncia - per venire a Milano a organizzare la campagna elettorale e iniziare la raccolta delle firme». Cito, che promette una campagna elettorale «di fuoco», motiva la sua decisione come risposta agli «attacchi razzisti e antimeredionali della Lega Nord».

Nessuna previsione su quanto consenso potrà raccogliere nel capoluogo lombardo, «bisogna considerare però - sostiene - che il novanta per cento dei milanesi è di origine meridionale». La prima idea di candidarsi al Nord sarebbe venuta a Cito qualche mese fa, quando ha dato vita, a Mantova, ad una manifestazione contro il cosiddetto «parlamento del Nord». La decisione definitiva è venuta invece «dopo che la Lega, qualche giorno fa, ha distribuito un volantino offensivo nei confronti dei meridionali».



Ansa

Magnago: «Non voglio Scalfaro a Bolzano»

BOLZANO. «Scalfaro a Bolzano! No grazie è meglio rinviare». Così Silvius Magnago Obmann presidente onorario della Svp e padre dell'autonomia sudtirolese si è espresso alla vigilia dell'arrivo del Capo dello Stato in provincia di Bolzano. Scalfaro è infatti atteso la settimana prossima nel capoluogo altoatesino e Bressanone. La provincia autonoma di Bolzano sta vivendo giornate di grossa pressione sotto il profilo politico. Dopo la recente presa di posizione del presidente della giunta Luis Durnwalder contro la regione Trentino-Alto Adige e a favore dell'istituzione di due regioni separate, anche Magnago ha preso posizione sul divorzio annunciato da Trento.

«È giusto abolire la regione, ora ci sono troppe tensioni. Già dal 1947 avevamo chiesto di stare da soli, adesso che il pacchetto è chiuso la regione Trentino-Alto Adige va abolita», ha dichiarato Magnago.

L'ex presidente: «La Dc ha passato il testimone alla Quercia». Polemica con i cattolici Cossiga: il Pds sanerà il Paese ferito

«L'Italia ha bisogno di riguadagnare una vera unità nazionale. Ma solo il partito di D'Alema può garantirla».

Computer portatili per 630 deputati

Arrivano i deputati «informatizzati»: la Camera si appresta infatti ad acquistare 630 personal computer portatili e altrettante stampanti da destinare ai suoi 630 deputati. La gara è stata appena indetta dall'amministrazione di Montecitorio che ha invitato le aziende informatiche italiane od europee di maggiori dimensioni a partecipare alla gara presentando un'apposita domanda entro il 25 marzo prossimo.

ROMA. «La Dc si è esaurita per il cambio degli equilibri generali e ha passato il testimone al Pds»: è quanto ha sostenuto Francesco Cossiga, intervenendo alla presentazione del libro di Gabriele De Rosa, «La transizione infinita, diario politico dal '90 al '96». «Credo che noi cattolici politici - ha affermato l'ex presidente - abbiamo passato il testimone al Partito post-comunista per la ricomposizione del Paese, in una nuova unità nazionale e in una nuova identità di Stato. Sono convinto che si possa guardare al Pds per questo grande compito di Partito nazionale impegnato nella grande funzione storica di sanare definitivamente la cultura democratica del Paese». Cossiga ha anche aggiunto che per ritrovare l'unità nazionale attraverso le riforme è necessario accettare l'esaurimento del ruolo storico della Dc.

Il lungo intervento è stato pronunciato dopo quelli dei professori di storia Andrea Riccardi e Lucio Villari, nella sede dell'Editore Laterza. Un Cossiga brillante come al solito, pie-

no di battute, di riferimenti storico-culturali anche sulle vicende odierne. A Nello Aiello che coordinava il dibattito e che lo ha presentato chiamandolo presidente, Cossiga, pronto, ha precisato: «Presidente sì, ma con la p minuscola... in questi giorni i presidenti sono tanti e non in consonanza tra loro... io però sono in consonanza con tutti». E ancora: «Io ho vissuto in anticipo le sofferenze che hanno vissuto i compagni del mio ex partito di fronte agli eventi di questo tormentato periodo dal quale non siamo ancora usciti perché la transizione si identifica in quella infinita del Paese». Cossiga ha citato un episodio emblematico di questo travaglio: il discorso di Andreotti con il quale chiedeva che l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti venisse concessa. «Mi andai a sedere accanto a lui ma non per sentire la sua voce perché in realtà sentivo la voce di Moro che aveva anticipato il giudizio nelle piazze sulla Dc».

Cossiga ha aggiunto che tuttavia la Dc non è crollata, ma si è esaurita e i

sui meriti storici rimangono: un grande partito nazionale che ha preservato l'indipendenza e la libertà del papato. Il vero fondatore della Dc è stato infatti Giovanni Battista Montini. Di fronte a questo esaurimento c'è stata infatti una sorta di cristiana rassegnazione; non c'è stata nessuna difesa. D'altra parte l'esaurimento era una ineluttabilità storica: si è esaurita perché il suo ruolo era finito con il crollo del Muro di Berlino. Non c'era più necessità dell'unità dei cattolici. Oggi chi milita nei vari spezzoni nati dalla ex Dc trova difficoltà proprio perché pensa di ricostruirlo. Ciò sarebbe possibile solo se a Mosca trionfasse il marxismo, a Berlino si ricostruisse il Muro, si richiudessero le chiese e D'Alema ricambiassero il nome al suo partito. Non mi pare oggettivamente che né Marini né Buttiglione né Casini riescano a fare tutte queste cose... farebbero meglio ad interrogarsi su quale ruolo i cattolici possano avere nella nuova situazione politica: un ruolo e una collocazione moderati, alternativa alla sinistra».

Abbonatevi a

l'Unità



MicroMega

Landano

Roma, giovedì 13 marzo 1997, ore 10
presso il cinema Quattro Fontane, via Quattro Fontane 23
proiezione in anteprima aperta al pubblico del film

LE MANI FORTI

seguirà dibattito con

Simona Argentieri, Felice Casson, Maurizio De Luca, Paolo Flores d'Arcais

intervengono

il regista **Franco Bernini**
e gli attori **Claudio Amendola**
e **Francesca Neri**